



IL RAGNO E LA FORMICA

Finalmente la ragnatela era stata ultimata, mancavano gli ultimi ritocchi e poi non rimaneva che attendere. Il ragno diede un ultimo sguardo alla spirale centrale appiccicosa e si ritirò in un angolo. Dopo poco tempo, la tela vibrò fortemente: un piccolo lepidottero notturno, forse abbagliato dall'accecante luce estiva, era finito proprio nel centro della trappola. Il padrone di casa gli si precipitò, lo avvolse strettamente con alcuni giri di seta e infine lo finì col morso letale dei suoi cheliceri; indi, con calma, se ne cibò lasciando una carcassa vuota.

Dopo un lavoro e un pasto abbondante, ci voleva proprio un riposino. Ma eccoti che la tela vibrò di nuovo. Non avrebbe voluto andare perché era sazio, ma, temendo giorni di magra, pensò di impacchettare la preda per poi cibarsene in un secondo tempo. Così, raggiunse il posto ove una sfortunata formica, caduta da un ramo sovrastante, si dibatteva disordinatamente nel tentativo di liberarsi dal groviglio di fili. Il ragno si stava avvicinando agitando i palpi, quando sentì l'insetto emettere una voce supplicante: "Non uccidermi, ti prego, un giorno potrei esserti utile". L'aracnide sorpreso da queste parole, rispose con sarcasmo: "Conosco già questa storia, ma io non sono un leone, di spine ne ho già tante e una in più non m'impedirebbe certo di cacciare". Poi, o per la stanchezza o per la sazietà, oppure più verosimilmente perché poco gradiva le formiche, indigeste e acidule, scrollò vigorosamente la tela facendo precipitare a terra l'imenottero, che, nonostante le ammaccature subite, scappò a zampe levate gioendo dell'inaspettata salvezza.

Qualche tempo dopo la formica si trovò ad assistere ad una scena drammatica. Una vespa aveva sorpreso un ragno mentre fissava ad un ramo i fili di sostegno della sua tela e in un baleno lo aveva afferrato con le zampe tramortendolo col pungiglione. Si trattava di un imenottero Pompilide, specializzato nel catturare i ragni, narcotizzarli e portarli nella tana ove sarebbero serviti come cibo per le larve neonate. Infatti, si vide chiaramente l'insetto trascinare il malcapitato in una buca precedentemente scavata il cui ingresso venne successivamente otturato con sabbia cementata.

La formichina rimase senza fiato, ma aveva riconosciuto nella vittima il ragno che tempo prima l'aveva risparmiata e decise di fare qualcosa. Tornò nel formicaio e riuscì a convincere altre operaie e un gruppo di soldati a darle man forte per salvare il ragno. Al calar della sera,



accertatisi dell'assenza della vespa, si diedero a rimuovere i granelli dell'imboccatura. Videro il ragno immobile e paralizzato e afferratene le zampe con le robuste mandibole, lo tirarono via da quel posto trascinandolo a fatica verso la loro tana.

Davanti all'ingresso del formicaio si era radunata una discreta folla di curiosi. L'araneide pian piano cominciò a dare segni di vita; le zampe tremolarono e gli otto occhi, uno ad uno, si vivacizzarono evidenziando sgomento e paura che svanirono quando riconobbe, nella formica più vicina, quella a cui, pur nella derisione, aveva salvata la vita. Come un lampo di memoria l'episodio ritornò alla sua mente e rivisse la scena della formichina tremante che lo implorava di non ucciderla perché un giorno avrebbe potuto esserle utile. E lui, stavolta, a risponderle: "Conosco già questa storia e credo che se un animale grande come un leone ha avuto bisogno di una formica, forse lo stesso potrà accadere per un ragno come me. Vai, sei libera!"

